

Il mio mestiere in cattedra è imparare ad ascoltare

di LARA CARDELLA



Odiavo la scuola. Come istituzione, era per me priva di senso e costrittiva, con ore rubate alla mia vita da detentori di Verità che esigevano rispetto, senza darne. Sono dall'altra parte, alle Superiori, ed è rimasto, anzi, si è ingigantito il bisogno di dare motivazioni e rispetto a chi è seduto sui banchi ad ascoltarmi. La scuola vive un profondo disagio e i riformatori non sanno capirlo,

perché non lo vivono. Lo studente si muove in un mondo diverso da quello di trent'anni fa, con contesti differenti, genitori che o sono assenti o sono eccessivamente permissivi, delegando anche quello che è il loro grande compito, l'educazione. Ho deciso di essere parte della scuola, come docente, perché non ho mai dimenticato quello che mi ha arrecato e voglio, nel mio piccolo, essere parte di un cambiamento. Voglio rispondere a chi mi chiede «a che mi serve studiare la Storia?», proprio perché a me non l'ha mai spiegato nessuno. E voglio che ogni ragazzo sappia che mi interessa, non è un cognome, è un individuo, tocca a me far sì che diventi consapevole, responsabile, autonomo. Può farlo solo conoscendo. Queste cose, banalissime, non me le hanno mai dette e, peggio, pochi mi hanno dato la possibilità di amare il sapere, volere imparare, aprire la mente, essere la migliore me stessa possibile, anche attraverso la scuola. Vivere da precaria, cambiare ogni anno o classe o istituto, è qualcosa che ti stressa, non ti dà la possibilità di progettare niente, ti impedisce di costruire un percorso; i ragazzi non lo sanno, non sanno il male che fa dover rispondere «non lo so», quando ti chiedono: «ma il prossimo anno avremo ancora lei, vero?». Li rassicuri e fingi che non cambierà nulla. Cerchi di guardare all'aspetto positivo, alle nuove vite che incrocerai, a tutto quello che ti insegneranno. Da qualche anno la fortuna mi arride: insegno in una scuola, a Bergamo, che è esattamente quello che cercavo, il "Pesenti". È un istituto professionale, frequentato quasi esclusivamente da maschi (una sola ragazza), ritenuto il passo appena prima della galera o della

strada. Difficile spiegare perché, ma questa era la sua fama. Non lo sapevo, per me ogni scuola è materiale umano e non conoscevo bene Bergamo. Entri e ti accolgono i colori: se si vuole parlare di integrazione multi-etnica, quella scuola ne è l'emblema. Faccio conoscenza con il Dirigente scolastico, è molto cordiale, ti fa sentire a casa, ma so che il banco di prova sono loro, i ragazzi. Sorrido a ripensarci. Essendo una supplente, arrivavo ad anno scolastico già iniziato e questo è un forte svantaggio. La mia prima classe era una quarta, ventisei ragazzi di un'età che oscillava tra i diciassette e i ventiquattro anni, l'impatto era spiazzante e anche preoccupante. Parlavano tra di loro, ascoltavano musica, qualcuno stava seduto sopra il banco, qualche altro vagava per l'aula, tutti avevano il cellulare in mano. Entrai, rimasi all'impiedi dietro la cattedra e, in assoluto silenzio, con le braccia conserte, mi limitai a guardarli, uno per uno, occhi negli occhi. Trascorsero secondi interminabili. Continuavo a tacere, mentre i primi cellulari sparivano, chi era alzato tornava al suo posto, le cuffie venivano conservate. Non c'era ancora silenzio, si guardavano e non sapevano che cosa fare. Allora li salutai e dissi loro che sarei uscita di nuovo e, al mio rientro, esigevo di ritrovarmi in un'aula di una scuola e uscii.

Qualche secondo dopo, in un silenzio totale, entrai, si alzarono, li salutai con un sorriso e mi presentai. Ogni anno si ripete la medesima scena, ogni anno so che urlare non serve e che questa è una sorta di messa alla prova dalla quale, in parte, dipenderà il rapporto con la classe. Quell'anno mi fu subito chiaro che sarebbe stata dura: chiesi ai ragazzi di presentarsi, con un testo libero, raccontando sé stessi, le proprie passioni, quello che desideravano dalla vita, se erano felici. Stavo chiedendo una grande testimonianza di fiducia, ero cosciente che non tutti si sarebbero aperti, nonostante avessi spiegato che mi serviva, quell'atto, per cercare di conoscerli, uno per uno, e per aiutarli, se ne avessero avuto bisogno. Lo faccio ogni anno, quello che hanno scritto rimane nei miei cassettei, ma una costante posso rivelarla senza violare l'intimità di nessuno: ho letto e poi sentito storie di povertà, di razzismo subito e diventato un'onta di cui vergognarsi, di grande dignità dopo innumerevoli cadute, di fallimenti che questi

Foto: L. Rossi/Bergamo

ragazzi vivono come personali e che personali, spesso, non sono. Ma, più di ogni altra cosa, ho chiaramente percepito che non si stimavano. Lavorai su quella quarta, sulla loro autostima, fornendo loro il materiale che credevano non gli spettasse, in quanto ultimi, reietti: la voglia di conoscere. Loro mi hanno insegnato che potevo fare di più. L'anno successivo proposi un questionario ai miei nuovi alunni, con due domande che rappresentarono per me la molla: 1) chi è l'attuale Presidente della Repubblica?; 2) chi furono Falcone e Borsellino? Era un test d'ingresso molto semplice, dal mio punto di vista; le risposte al primo quesito variarono da Obama a Berlusconi, quelle al secondo da "due Presidenti" a "due ministri". Andai dal preside e gli parlai della situazione, decidemmo di intervenire subito. Chiesi a giornalisti, magistrati, familiari di vittime di mafia di aiutarci, di venire da noi a parlare di mafia. Mentre attendevo le risposte, parlai ai ragazzi di quella mafia che credevano riguardasse il sud, di cui poco o niente sapevano. E di attualità, di Costituzione, dei loro diritti e dei loro doveri.

Erano assetati. Ponevano domande di ogni genere.

Pakistani, senegalesi, tunisini, italiani, libici, indiani, tutti volevano sapere. Arrivarono i primi sì, commoventi. Chi venne a parlare ai ragazzi lo fece gratis, non volle neanche il rimborso spese, trasmise passione e senso di onestà, lotta in prima persona contro le mafie. Ai ragazzi sembrava incredibile che personaggi che conoscevano attraverso i media li degnassero di attenzione, che si muovessero da varie parti dell'Italia solo per loro, li ascoltavano sbalorditi e rapiti. Dopo ogni incontro, li attendeva una verifica: ricordavano le parole esatte pronunciate da ognuno. Ragazzi come questi meritavano di più, meritavano il massimo sforzo; così abbiamo ampliato i temi da trattare: violenza sulle donne, fake news, lotta al neofascismo, bullismo e cyberbulismo, il disagio adolescenziale, le droghe, e le mafie, ancora. I risultati sono stati superiori a quanto potessimo aspettarci: qualcuno parla di una generazione senza valori, senza interessi; forse, con i ragazzi bisognerebbe solo

ascoltare. Autorevolmente parlare, ma rispettosamente ascoltare. E verrebbero fuori realtà che non immaginiamo, fatte di scuola abbandonata per aiutare la famiglia ad andare avanti e non pesare, libri che non riescono ad essere comprati senza avere il coraggio di dirlo, uno stordimento di musica e droga che sembra essere l'unico modo per sopravvivere, non pensare, almeno per un po'. Non è giustificarli ad ogni costo, è entrare nel loro mondo. Poi, sì, devi essere dura se oltrepassano i limiti e non cedere sulla giusta sanzione.

Ma il ragazzo deve sapere che lo fai per lui e che non è una frase fatta. Una realtà come questa scuola ti pone interrogativi e, se non te li poni tu, c'è il tuo alunno che lo farà per te: perché se sono alla stazione fermano sempre me per i controlli e mai i miei amici bianchi? E se la stessa, identica domanda ti viene ripetuta da tutti i neri o marronino scuro? Puoi sinceramente rispondere che è solo un caso? Te la senti di dire «non so, apriamo a pagina trenta del libro...»? Io no. E quando arriva in classe il ragazzino che fa il saluto romano, fingi di non vederlo e vai a pagina trentuno? Io no, non posso. Dico la verità perché la meritano. E racconto di un'Italia che sempre più si sta scoprendo razzista, con in mano la Costituzione. E parlo al neo-fascista di chi era Mussolini, lasciandogli la libertà, dopo aver conosciuto la Storia, di continuare a professarsi seguace del duce o no. Non conoscono le mie idee politiche, com'è giusto che sia: insegno la Costituzione e la Storia, ragionando insieme a

loro. Scoprono, a volte, il mio profilo su Facebook nonostante cerchi di nascondere loro chi sono, grazie al fatto che Lara è il mio secondo nome: li ritrovo in gruppi che gestisco, si palesano raramente, ma ci sono. Ci sono per difendere i diritti di donne violate, di gay molestati, di stranieri vittime della caccia al nero, sempre dalla parte dei più deboli e sempre dalla parte della Costituzione. Lo fanno quasi sempre da ex alunni, quando sono già cresciuti, hanno interiorizzato quello che la scuola ha insegnato loro, sono maturi e capaci di avere quell'indipendenza di pensiero alla quale tengo come prima cosa. Dopo anni, sanno che ci sarò sempre per loro, sono certi che non ho dimenticato un solo viso. E io penso che se la scuola fosse stata così con me, forse non l'avrei tanto odiata. I miei ragazzi la amano: c'è speranza, grazie a loro. ■